

Lucio Villari, *Scritti su Pietro Verri autore del libro «Dei delitti e delle pene»**

I DELITTI DI CESARE

(«la Repubblica», 20 aprile 1988:

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1988/04/20/delitti-di-cesare.html>)

DELL'ILLUMINISMO lombardo si parla da sempre con ammirata partecipazione, quasi a voler attribuire a quel momento della vita culturale settecentesca di Milano (*école de Milan*, la chiamavano i contemporanei francesi) un valore assoluto, al di là dei pur pregevoli contributi che esso ha dato. È come se il gruppo di giovani intellettuali che in poco più di un decennio (tra il 1760 e il '70) si dedicarono, con passione e intelligenza, allo studio di alcuni problemi della vita politica, economica e civile, rappresentasse una sorta di categoria ideale, un modello di riferimento istituzionale, un modo di essere, insomma, che ancora oggi le istituzioni e, addirittura, la cultura italiana nel suo insieme, stentano talvolta a seguire. Si tratta, evidentemente, di una rappresentazione retorica con un labile fondamento storico, ma la cui sopravvivenza deve pure avere qualche ragion d'essere. Una di queste è che l'Illuminismo lombardo pare debba iscriversi in un processo reale che ha fatto in seguito della Lombardia la regione d'Italia più rapidamente allineata a forme europee avanzate di trasformazione capitalistica. Con le relative mutazioni sociali e con la conseguente identificazione ideologica tra la realizzazione capitalistica e l'immagine di razionalità, efficienza e modernità che è, appunto, di diretta derivazione illuministica. La labilità di una tale esaltazione dell'Illuminismo lombardo va però riferita a una questione diversa. Se le idee si confrontano anzitutto con le idee, allora quelle dei giovani intellettuali milanesi riuniti intorno a Pietro Verri e nella, non certo rivoluzionaria, redazione del «Caffè» (ma non era pericolosa nemmeno la loro Accademia dei Pugni) debbono essere confrontate con gli scritti, l'azione politica e l'impegno di altri illuministi italiani, autori di opere di alto livello teorico e di progetti politici e sociali fortemente innovatori e riformatori. Penso soprattutto agli illuministi napoletani e toscani, alle loro iniziative che si incrociavano molte volte con il riformismo dei governi, ma anche con le censure religiose e le enormi difficoltà di un sistema economico e sociale (in particolare quello del regno di Napoli) quanto mai stabile, se pure vivo culturalmente. Sarebbe infatti ingeneroso lasciar credere che, ad esempio, in Antonio Genovesi o in Gaetano Filangieri, le idee di razionalità, efficienza e modernità fossero di una qualità diversa rispetto ai lombardi; a meno che non si decida una volta per tutte che il sapere che conta è ormai solo quello immediatamente produttivo, e che il pensiero contemporaneo (del quale l'Illuminismo è gran parte) è legittimato esclusivamente dai successi delle tecnologie applicate e del capitalismo industriale. Perché, se così

* Ripubblichiamo qui tre importanti articoli, apparsi tutti sul quotidiano «la Repubblica» (rispettivamente, il 20 aprile 1988 e il 2 e 22 dicembre 1993), in cui l'insigne storico Lucio Villari attribuisce l'aureo libretto *Dei delitti e delle pene* a Pietro Verri anziché a Cesare Beccaria, come invece si continua ovunque a ripetere. Motiveremo in altra sede la nostra sostanziale adesione alle solide e pacate argomentazioni sviluppate nei suddetti articoli da Villari, che sentitamente ringraziamo per l'autorizzazione concessaci.

fosse, non ci sarebbe alcuna necessità di occuparsi degli stessi illuministi; i quali, in verità, tutto avrebbero potuto immaginare fuorché di essere, tra l'altro, gli ideali precursori di banchieri spregiudicati e degli ottocenteschi padroni delle ferriere. Semmai si potrebbero definire precursori di una concezione umanistica e, diciamo pure, democratica dell'Industria e della Tecnica, intese come strumenti al servizio esclusivo della Società e della Natura, secondo una linea ideale che, anche per l'Italia, muove dall'*Encyclopédie* di Diderot e di d'Alembert (apologia della libertà ma anche del lavoro e dell'industriosità degli uomini e delle macchine) e si svolge, ad esempio, nel politecnismo di Carlo Cattaneo, nel meridionalismo efficiente di Francesco Saverio Nitti e nel progetto della Città futura di Gramsci. (Ma, in questo caso, il problema sarebbe di altra natura; senza dubbio più importante e drammatico di quanto in genere la storiografia dell'Illuminismo italiano non abbia fatto finora supporre.) Sì, perché è anche di alcuni nostri storici (e di certi letterati) la responsabilità di avere creato intorno all'Illuminismo lombardo un'aura particolare. Ben sapendo questi storici anzi, paradossalmente, documentandolo essi stessi che gli iniziali spiriti rinnovatori e le battaglie pubblicistiche e giornalistiche del piccolo gruppo che lo componeva andarono affievolendosi quando i fratelli Verri, Beccaria, Carli, Lambertenghi, Biffi e altri diventarono funzionari dell'Amministrazione (austriaca) dello Stato lombardo, occupando magistrature, cattedre universitarie e altri uffici, senza contraddizioni politiche apparenti e senza conflitti interiori. Tranne forse che in Pietro Verri, la cui sensibilità europea e il cui crescente radicalismo intellettuale furono stimoli concreti a fare della scuola di Milano un ponte verso l'Illuminismo francese, in particolare, e verso quel riformismo che pareva essere l'ultima speranza dell'Europa pre-rivoluzionaria. Tuttavia, visto nell'insieme, l'Illuminismo italiano, al Nord come al Sud, era spesso frenato da preoccupazioni politiche moderate; e non c'è quindi da stupirsi se solo in qualche raro caso è possibile intravedervi umori e bagliori rivoluzionari o spiriti repubblicani. Tutto era scritto e detto all'interno di un assolutismo illuminato la cui funzione modernizzatrice non era da sottovalutare: sia perché con esso si accentuava la secolarizzazione dello Stato nei confronti di una Chiesa cattolica ossessiva e invadente, sia perché i governi richiedevano sempre più i consigli e la competenza degli intellettuali per le riforme economiche e amministrative. Almeno, fino a un certo limite: che, ad esempio, in Lombardia fu lambito da un libretto, pubblicato anonimo nel 1764, con il titolo *Dei delitti e delle pene*. È inutile ripetere qui ciò che tutti sanno sul significato storico di quest'opera. In tutta Europa e quindi anche nella Francia di Voltaire, di Diderot e di Rousseau, abituata a una letteratura illuministica straordinaria, *Dei delitti e delle pene* fu accolto con entusiasmo (Voltaire ne fece subito un commentario) perché vi si affrontava un punto nevralgico della vita civile: la certezza e l'umanità della giustizia, il rispetto e la sicurezza della persona, intesa come tale e non proiezione di astratti statuti morali o di concrete barriere e ineguaglianze sociali. In effetti questo libro, messo all'Indice nel 1766, era nuovo e inquietante se riferito alle tragiche condizioni dell'amministrazione della giustizia, nella Lombardia austriaca come altrove. Ma andava anche oltre quella prudenza politica e culturale che il gruppo milanese aveva fino allora praticato. Per aggirare la censura del governo e le possibili rappresaglie, l'opera fu pubblicata a Livorno, anonima. Ma chi l'aveva pensata non ne aveva forse previsto il successo travolgente; e questo può essere all'origine del giallo che proprio in questo anno, duecentocinquantenario anniversario della nascita di Cesare Beccaria, torna alla nostra attenzione (grazie anche al completamento della pubblicazione di tutta l'opera del Beccaria edita da Mediobanca fuori commercio, e a un'edizione di lusso, anch'essa fuori commercio, della prima traduzione francese del *Dei delitti e delle pene* pubblicata da Franco Sciardelli). Il giallo riguarda appunto il celebrato autore, al quale forse non può attribuirsi la paternità del *Dei delitti e delle pene*. Gli storici conoscono il problema; e, d'altro canto, è noto che nel Settecento accadeva spesso che, per varie ragioni, degli autori si celassero dietro altri, oppure che si intervenisse anonimamente in libri altrui con il consenso dei legittimi autori, e in certi casi senza. Ma per quanto riguarda *Dei delitti e delle pene*, i primi dubbi li ha seminati proprio Pietro Verri, il capo della scuola di Milano, il quale,

di fronte all'inatteso successo dell'opera, decise di annunciare la sua verità attribuendosi non solo il ruolo di ispiratore dell'argomento e della articolazione tematica, ma anche quello di estensore, di correttore e insomma di editore dell'opera, lasciando al pigro, annoiato e noioso Beccaria (questo era il giudizio che ne dava) il compito di semplice copista o di scrittore quasi sotto dettatura di appunti su pezzi di carta. Questa presa di posizione fu all'origine della disgregazione del gruppo e, dopo il 1767, della rottura dell'amicizia tra un Verri sempre più indignato che Beccaria non dichiarasse pubblicamente chi era il vero autore dell'opera, e un Beccaria che, frastornato dalla gloria improvvisa, si rivelava sempre meno all'altezza intellettuale del libro che portava il suo nome. Al punto che, costretto nel 1766 a recarsi a Parigi (dove l'opera era stata intanto tradotta, e stravolta, senza che Beccaria muovesse ciglio, da Morellet), riuscì a sottrarsi a ogni scambio di idee con i grandi illuministi, lasciandoli di stucco e addirittura scappando dalla capitale francese per rientrare in gran fretta a Milano. L'aspetto singolare di questa vicenda può riassumersi così: primo, tutto fa pensare che Verri avesse ragione, a cominciare dalla contiguità di stile, di linguaggio, di organizzazione concettuale tra *Dei delitti e delle pene* e altre opere importanti dello stesso Verri. Secondo, tutti gli scritti di Beccaria sono assolutamente mediocri (un primo sospetto lo ebbe Diderot) e in nessun caso paragonabili all'opera che ha reso celebre il suo nome. Terzo, l'uomo Beccaria ha connotati dell'*idiot de famille* del gruppo milanese piuttosto che quello dell'intellettuale aggressivo, dello studioso capace di scrivere un capolavoro. Ancora oggi di lui gli storici parlano come di un pigro e disordinato, dimesso, rassegnato, pauroso, e così via. Pure, questi stessi storici e cito per tutti Gianni Francioni che nel 1984 ha pubblicato in proposito una accurata analisi filologica insistono, anche contro l'evidenza e nonostante l'esistenza di fatti misteriosi (scomparsa recente di manoscritti importanti dalle carte Verri, manipolazioni di autografi di Beccaria, eccetera), ad attribuire a Beccaria *Dei delitti e delle pene*. Il giallo dunque continua. Potremmo concludere che questo dà un tocco in più al fascino di una piccola, immortale opera, la cui storia controversa serve almeno ad avvicinarci con più verità ad una pagina segreta della nostra storia.

UN CAFFÈ PER DUE

(«la Repubblica», 2 dicembre 1993:

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1993/12/02/un-caffe-per-due.html>)

Di un secolo avventuroso, cominciato quando il Re Sole è ancora sul trono e finito repubblicano in Francia e in America, che ha lasciato in eredità il regno della Ragione; di un Settecento laico e secolare che ha inventato la “religione” della Libertà, non si dovrebbe ignorare alcun segreto, per piccolo che sia. Tutto ci appartiene infatti: a cominciare dalla borghesia, allora esordiente e già ingovernabile, e dai suoi intellettuali scalpitanti e generosi. Ma il Settecento è un tempo troppo complicato e romanzesco per essere ridotto sotto il concetto generale dell'essere e del divenire borghese. Erano, in verità, aristocratiche e preziose le musiche, le arti figurative, una letteratura d'avanguardia e una filosofia critica che hanno fatto intravedere a tutti, al popolo, ai borghesi e ai nobili, un mondo di felicità naturali e pagane da conquistare. Era un bel sogno che lentamente filtrava nell'utopia rivoluzionaria e lambiva territori riservati e pericolosi del potere politico, delle magistrature arroganti, delle censure e delle interdizioni disseminate per ogni dove. Accadeva così che, ad esempio, in Francia Diderot dovesse assaggiare il carcere e vedere condannata la sua *Enciclopedia*, che Voltaire vivesse in esilio, che Raynal vedesse bruciata sulla pubblica piazza la sua straordinaria “descrizione filosofica e politica” delle Indie. Cose analoghe accadevano anche in Italia, dove la censura e la condanna delle idee nuove si esercitavano soprattutto sui libri. Si scriveva, certo,

e si stampava molto, ma spesso la produzione culturale era governata dalla dissimulazione e in molti casi dall'autocensura. Si pubblicavano tanti libri anonimi; gli editori erano in città diverse e lontane dal luogo d'origine degli autori e talvolta dei prestanome celavano scrittori più o meno preoccupati di reali rischi. Forse la loro era legittima difesa. Forse no. In ogni caso non ne fu immune quell'Illuminismo lombardo, del quale si parla da sempre con ammirata partecipazione, quasi a voler attribuire a quel momento della vita sociale di Milano un valore assoluto, a farne, al di là dei suoi pregevoli risultati, un modello inimitabile di intelligenza creativa. È come se il gruppo di giovani intellettuali che in poco più di un decennio, tra il 1760 e il 1770, si dedicarono appassionatamente allo studio della vita politica, economica e civile, rappresentasse una sorta di categoria ideale, un punto di riferimento, un modo di essere, insomma, che ancora oggi la cultura italiana nel suo insieme ha difficoltà a fare interamente propri. E in parte ciò è vero, anche se si tratta evidentemente di una rappresentazione retorica la cui sopravvivenza ha tuttavia qualche fondamento. Ad esempio del fatto che l'Illuminismo lombardo si iscriva in una vicenda storica nella quale Milano e la Lombardia sono state al centro del risorgimento nazionale e della successiva storia dell'Italia unita. Ma rientriamo nel clima dei mitici anni Sessanta del Settecento milanese; lo facciamo "sorvegliando" il «Caffè» che Pietro e Alessandro Verri (ma soprattutto Pietro, animatore e organizzatore di idee e di persone) hanno offerto per due anni dal giugno 1764 fino al 1766, tre volte la settimana, a dei lettori che immaginiamo attenti e impertinenti nel cogliere nelle "varie scritture" proposte ("... sulla letteratura, sul commercio, sull'agricoltura, sui costumi, sui pregiudizi...") quanto poteva servire per "accrescere i lumi e la coltura". A patto che, come era scritto nel progetto dei Verri, il "foglio" fosse scritto "con chiarezza, con varietà, e interrotto da qualche lampo di buon umore". Questo gioco di provocazioni e di informazioni durò appena due anni, ma sono stati sufficienti per dare gloria alla "piccola società di amici" (con i Verri collaborarono Beccaria, Paolo Frisi, Luigi Lambertenghi, Giuseppe Visconti, Sebastiano Franci e altri due o tre amici) che a differenza di altri riformatori e illuministi italiani, specie napoletani, impegnati su fronti più vasti, si potrebbero definire come precursori di una concezione umanistica e a suo modo democratica dell'industria, della tecnica e come intelligenze pragmatiche indirizzate a disegnare un governo degli individui e della comunità attraverso il buongusto e il buonsenso. Se questa definizione è corretta lo potranno verificare i lettori del volume che gli editori Bollati Boringhieri hanno dedicato proprio a «Il Caffè» (1764-1766) (pagg. CLXXVIII - 1252, lire 120.000). Vi sono riuniti tutti gli articoli pubblicati sul "foglio" con due saggi introduttivi di Sergio Romagnoli e di Gianni Francioni. Il saggio di Romagnoli ripropone una riflessione storica sulla vicenda del «Caffè», quella di Francioni è una inappuntabile storia editoriale del giornale dei Verri, cui segue un ampio apparato critico e un ricco apparato di note. Il primo e l'ultimo numero de «Il Caffè» si aprono con articoli di Pietro Verri; il primo articolo è dedicato proprio alla stimolante bevanda, e alla sua storia, l'ultimo a un problema allora attualissimo, l'innesto del vaiolo. Una parte dell'apparato filologico del volume è dedicata alla collazione dei testi degli articoli con i manoscritti ritrovati nell'archivio Verri. Su questo punto Francioni, quasi *en passant*, nota con circospezione che la suddetta collazione "pone in luce diversi casi in cui l'incombente presenza del censore dovette suggerire ai 'caffettieri' e particolarmente al vigile e attento Verri, alcune forme di autocensura o di compromesso pratico, che tuttavia non sembrano configurare un vero e proprio 'accomodamento'". Confesso che su questo problema che riguarda, come dicevo all'inizio, il rapporto fra il rischio della verità e il coraggio implicito nelle idee degli illuministi, sarei stato meno approssimativo. In realtà, Romagnoli e Francioni sorvolano, ad esempio, sul dramma provocato nella "piccola società di amici" dalla attribuzione del famoso *Dei delitti e delle pene*, pubblicato anonimo nello stesso anno dell'uscita del «Caffè», nel 1764. Fu un esempio di dissimulazione e di sostituzione di autore quantomai grave. L'autore del testo era Pietro Verri il quale, per preoccupazioni cui accennerò, convinse Beccaria ad accollarsene la paternità. Fu l'inizio di una catena di equivoci culminanti nella scomparsa di manoscritti, nella manipolazione di autografi, e nella insanabile inimicizia tra Verri e Beccaria durata circa venticinque anni. Sono fatti noti agli studiosi che un malinteso patriottismo storiografico tende ancora a nascondere facendo apparire i fatti stessi più gravi e intricati di quanto non siano. Eppure, la loro spiegazione renderebbe anche più mosso e storicamente più comprensibile il quadro sociale e

culturale nel quale operavano gli illuministi milanesi. Gli storici sanno, infatti, che gli iniziali spiriti rinnovatori e le battaglie pubblicistiche della “piccola società di amici” andarono affievolendosi man mano che questi diventarono funzionari nell’amministrazione austriaca dello Stato lombardo, occupando magistrature e cattedre universitarie, senza contraddizioni politiche e ideologiche apparenti e senza conflitti interiori. Tranne forse che in Pietro Verri che aveva, in aggiunta agli altri obblighi di rientro nei ranghi, quello di dover sottostare all’autorità e al potere reale del padre Gabriele, figura di spicco tra i conservatori milanesi. Ne fa cenno, anche qui timido e rapidissimo, Romagnoli, parlando “di un’inquietudine profonda” di Pietro Verri, di una sua “insoddisfazione per aver chiuso nel cassetto, nel 1777, le *Osservazioni sulla tortura*, vittima ancora una volta sacrificata al rispetto astioso verso il vecchio Gabriele più che mai fermo a difendere l’uso ufficiale della *question*” cioè della tortura. Romagnoli mi permetterà che su questa ennesima dissimulazione di Verri (le *Osservazioni* vedranno la luce, infatti, nel 1804) io preferisca, al suo, il commento, perfetto nella esplicita secchezza, di Alessandro Manzoni, il quale concludeva la *Storia della colonna infame* ricordando proprio l’autocensura di Verri e le conseguenze negative dell’occultamento di un testo tanto necessario al cammino della giustizia e della civiltà per ragioni di opportunità e di “riguardo” (“il padre dell’illustre scrittore era presidente del Senato”). Scrive dunque Manzoni: “Così è avvenuto più volte, che anche le buone ragioni abbiano dato aiuto alle cattive, e che, per la forza dell’une e dell’altre, una verità, dopo aver tardato un bel pezzo a nascere, abbia dovuto rimanere per un altro pezzo nascosta”.

CESARE L’IDIOTA

(«la Repubblica», 22 dicembre 1993:

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1993/12/22/cesare-idiota.html>)

Qualche lettore curioso potrebbe chiedersi cosa sia realmente accaduto nella piccola comunità di letterati che pensava e scriveva nella settecentesca, operosa Milano austriaca, una città e un tempo percorsi da umori, idee “strane”, timori. E potrebbe domandarsi anche perché si debba turbare l’idilliaco quadretto dell’Accademia dei Pugni e dell’amicizia dei giovani intellettuali che, tra il 1764 e il 1766, si riunirono intorno al «Caffè». Cercherò di prevenire queste domande rispondendo così. Oltre due secoli or sono, a Milano, è implso un caso letterario forse unico (non ne conosco altri analoghi nella nostra storia letteraria). La sua eco (mai veramente sopita, tanto da giungere fino a noi) è stata però come privata del suono sia dai protagonisti e da quei pochi contemporanei che ne erano a conoscenza, sia poi da tanti storici e filologi per i quali l’esatta attribuzione di un testo non è essenziale rispetto al rilievo storico e alla collocazione culturale del testo stesso. Cosicché il caso letterario da uno che era agli inizi è poi diventato doppio; mentre l’implosione è rimasta sorda e ovattata. E in effetti, cosa può aggiungere o togliere all’importanza di uno scritto coraggioso, acuto, prezioso come *Dei delitti e delle pene* il fatto che ne sia autore Pietro Verri oppure il suo giovane collaboratore e allievo Cesare Beccaria? Nulla, evidentemente. Il piccolo libro è lì, ancora letto e amato, come lo fu, a suo tempo, dagli attori celebri della grande scena dell’Illuminismo e del dispotismo illuminato: da Voltaire a Caterina II. Solo che quel libretto era una mina talmente potente e pericolosa per le intoccabili magistrature, per gli autoritari governi dell’epoca e per la Chiesa (che lo mise immediatamente all’Indice) da suggerire all’autore di eclissarsi. Il libro infatti fu pubblicato a Livorno, anonimo. Tuttavia, proprio lo scalpore suscitato dallo scritto e il suo immediato successo internazionale (l’opera fu “adottata” dai maggiori esponenti dell’Illuminismo europeo) impose la necessità di rivelare il nome dell’autore: e fu Cesare Beccaria. Qui ebbe inizio il caso letterario cui

facevo cenno nell'articolo [del 2 dicembre 1993] dal quale dissente Gianni Francioni¹. Dove sono, chiede Francioni, i testi, i documenti e le lettere che danno a Pietro Verri invece che a Cesare Beccaria la paternità dell'opera? Potrei rispondere che sono dove egli li ha trovati; sono gli stessi che utilizza nelle ricerche, nelle ricostruzioni filologiche cui si dedica da anni, negli apparati di note delle sue introduzioni. Solo che questi documenti sono da me letti in un modo diverso dal suo. Questa diversità di lettura non è però una mia "ricostruzione fantastica"; è forse la chiave del caso letterario che è iniziato il 12 aprile 1764, quando alla tipografia livornese fu inviata la copia di un testo autografo di Pietro Verri intitolato *Dei delitti e delle pene*. Ma facciamo, come nei romanzi di cappa e spada, un passo indietro; torniamo ai mesi precedenti il 12 aprile 1764. All'Accademia dei Pugni, Pietro Verri, il fratello Alessandro, Beccaria, Lambertenghi e pochi altri discutono, criticano, leggono, commentano, si scambiano idee. Non tutti hanno però la medesima tensione. Pietro, trentasei anni, ha le idee più chiare, una grande lucidità intellettuale, una forte energia morale. Beccaria, dieci anni di meno, è torpido, assonnato, curioso ma senza nervi. Pingue e timido recita bene la parte dell'*idiot de famille*. Per alcune sere, nel marzo 1763, si parla di leggi, di reati, di giustizia. L'argomento è affascinante; ma è solo uno tra i tanti. Lo ricorda Pietro Verri in una specie di lettera autobiografica datata 1° novembre 1765: "Nella nostra società, la sera la passavamo nella stanza medesima, ciascuno travagliando. Alessandro ha per le mani la *Storia d'Italia*, io i miei lavori economico-politici, altri legge, Beccaria si annoiava e annoiava gli altri. Per disperazione mi chiese un tema, io gli suggerii questo. [...] Cominciò Beccaria a scrivere su dei pezzi di carta staccati delle idee, lo secondammo con entusiasmo. [...] Ammassato che ebbe il materiale, io lo scrissi, e si diede un ordine e si formò un libro". Da parte sua Alessandro Verri ricorderà così, nel 1803, questo Beccaria svogliato come uno scolaro, intento a prendere appunti e a svolgere pigramente un tema che, come nota Luigi Firpo, è per lui una sorta di "compito obbligato": "Pensava molto prima di scrivere, spesso si pentiva e cancellava, e non poteva resistere alla fatica più di due ore, trascorse le quali lasciava la penna, divagandosi con la lettura di qualunque libro". Vediamo ora come, in una nota al testo dell'edizione nazionale delle opere di Beccaria (1984), Francioni commenta un passo della lettera-autobiografica di Pietro Verri: "'Si diede un ordine e si formò un libro'; l'ambigua proposizione verriana ci si ripropone più enigmatica che mai". Ma dove è l'enigma? Verri comincia a lavorare intorno al tema affidato da lui a Beccaria. Sono dieci mesi di un impegno sempre crescente. Gli appunti, le pagine, le opinioni (se ci sono) di Beccaria affondano ormai in un testo mobile continuamente ampliato, martellato di note e aggiunte, modificato nell'ordine dei capitoli dalla penna febbrile di Verri. Beccaria sa di doversi assumere la paternità di un libro che Verri (per paura di incorrere nelle ire del senatore Gabriele, suo padre) sta in realtà scrivendo "al suo posto". Comincia perciò a estranearsene. Da questo momento in poi non ha più alcun ruolo nella redazione di un testo, che anzi, Verri, giunto al termine della impegnativa elaborazione, riscrive integralmente in bella copia. Se l'immagina il nostro lettore curioso un uomo come Verri che si mette a trascrivere in bella lo scritto di un altro? Per Francioni, il quale pare volersi servire (lo dico nel massimo rispetto del suo lavoro) della filologia non per risolvere i problemi ma per problematizzare le soluzioni, la spiegazione è un altro dubbio: è "un dato singolare, che non è l'autore stesso [Beccaria] a copiare in pulito il primo getto autografo della propria opera". Ma più avanti, nonostante tutto, la verità sembra riaffiorare: "Verri dunque stende il suo manoscritto, da solo, senza che Beccaria sia chiamato a spiegare, volta per volta, lo scopo di una crocetta, il luogo di immissione di un inserto, il senso di una correzione interlineare. E ciò avviene perché il problema non è semplicemente quello di eseguire una copia, ma di costruire una nuova redazione dell'opera il cui testo vada di continuo variato, integrato, corretto. Poiché questa funzione è interamente delegata a Verri (o questi se l'è in gran parte arrogata: non importa), i chiarimenti di Beccaria non sono necessari, la sua partecipazione attiva non è richiesta". Tutto chiaro, dunque? Niente affatto. Francioni è convinto che gli appunti, il manoscritto caotico di Beccaria abbiano una "logica interna" e un ordine e che sia questo a costituire il libro intitolato *Dei delitti e delle pene*. Purtroppo lo stesso ragionamento lo fece, agli inizi dell'Ottocento, il figlio di Beccaria (si chiamava Giulio ed era fratello di Giulia,

¹ Cfr. G. Francioni, *Diamo a Cesare...*, «la Repubblica», 18 dicembre 1993: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1993/12/18/diamo-cesare.html>).

madre di Manzoni) il quale vedendo che i manoscritti del padre (che a tutti i costi voleva accreditare definitivamente nell'opinione e nella stima universali come solo autore dell'opera) non avevano in verità né ordine né logica, pensò di metterceli lui mimando la calligrafia paterna e disseminando le carte di aggiunte, rinvii, note, rilegando infine il tutto in un volume in pelle con impressi titolo e nome dell'autore in oro². Questo affettuoso falso (scoperto solo grazie alla diversità degli inchiostri) fa parte oppure no della storia (la filologia non c'entra) della genesi e dell'attribuzione del libro e di quello che nel mio articolo chiamavo il "dramma" di questo caso letterario? Ne fa parte, credo, anche se ne è la variante comica. E poi l'"illustre scrittore" Pietro Verri (così lo chiamava, con ammirazione e venerazione, Alessandro Manzoni) non avrebbe mai assunto, anche se riservatamente, la paternità di un libro dal quale, se fosse stato scritto da Beccaria, lo avrebbe differenziato "la forma stilistica e mentale" (l'espressione è di Mario Fubini, profondo studioso del Settecento letterario italiano). L'accento di Francioni, nella nota pubblicata su «la Repubblica»³, allo "stile" può essere quindi rovesciato nel suo contrario. Ma vorrei restare sul terreno della storia dell'attribuzione, anche se una puntuale critica del testo (che non va confusa con la storia delle varie redazioni e edizioni) sarebbe quanto mai utile. Dunque, brevemente, la vicenda successiva si svolge così: Beccaria abbandona non il nome ma il ruolo e gli obblighi di autore. Sarà Verri a rispondere alle critiche del gesuita Facchinei, che denuncia il libro come "socialista" (è la prima volta nella storia che appare nel linguaggio politico questo termine incandescente). Sarà Verri a scrivere le prefazioni alle successive revisioni e ristampe, a seguire per ogni dove il destino del libro, a rivendicarne, infine, la paternità. Dal canto suo, Beccaria, costretto l'anno dopo la pubblicazione del libro a recarsi a Parigi, dove l'attendevano per acclamarlo i più prestigiosi intellettuali illuministi, apparve frastornato e inattendibile. Ripartì precipitosamente, lasciando gli ospiti sorpresi e sgomenti, dicendo di voler tornare dalla moglie e "protestando l'aria, l'acqua della Senna, la salute o simili ragioni, con qual figura poi io non mi saprei" (così scriveva amareggiato al fratello il suo accompagnatore Alessandro Verri). Di qui la rottura definitiva e la fine di ogni rapporto con Pietro Verri. All'ultima certezza di Francioni (Verri stava preparando una confutazione dell'opera di Beccaria) replicherei insinuandogli un dubbio filologico: è sicuro che si trattasse di una confutazione e non, come accade agli studiosi veri (voglio parafrasare una acuta notazione di Croce), della "seconda edizione del suo pensiero" sui grandi dilemmi della Legge e della Giustizia? Probabilmente la pensava allo stesso modo il nipote del marchese Beccaria. Manzoni, infatti, cita spesso Pietro Verri e perfino nei *Promessi sposi* lo chiama "uomo d'ingegno" e "illustre e benemerito scrittore"; non parla mai, però, del nonno il cui nome era celebrato in tutto il mondo per *Dei delitti e delle pene*. Anzi, interrogato un giorno da Niccolò Tommaseo, questi riuscì solo a strappargli un giudizio laconico e indiretto, tipicamente manzoniano: "Di Cesare Beccaria, padre della madre sua, si rammenta come lo tenesse sulle ginocchia bambino, e parla con lode del libro di lui sullo stile".

² Giulio Beccaria (a cura di), Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Milano, Mussi, 1811.

³ Cfr. *supra*, nota 1.